

\* \* \*

A questo punto viene opportuno di completare l'interpretazione omodeiana del *Rinnovamento* con la considerazione degli effetti pratici di questo: considerazione che ci mostra il fondo di verità della unilaterale interpretazione comune del libro.

L'azione di questo si esplicò innanzi tutto — e probabilmente col maggior risultato concreto — sul giovane re Vittorio Emanuele, capovolgendone le tendenze iniziali. Non è un mistero che Vittorio Emanuele, salendo al trono, era tutt'altro che un « nazional-liberale ». Liberale di convinzione, di concezione organica, alla Cavour, non lo divenne mai; ma accettò la libertà, e l'alleanza con la democrazia. Se per il punto « liberalismo » possiamo anche considerarlo rimorchiato da Cavour, per quanto riguarda la democrazia potremmo quasi dire che sia stato lui a rimorchiare Cavour. Dei due, il più « garibaldino » era certamente il re. Anzi, Vittorio Emanuele arrivò perfino a fare il « mazziniano »: cioè, a trattare segretamente con Mazzini dietro alle spalle del suo governo.

Beninteso, l'« animus » di Vittorio Emanuele non era democratico più di quel che fosse liberale. Il suo fondo vero è stato espresso da chi l'ha chiamato l'ultimo dei conquistatori. A lui premeva aggiungere, una dopo l'altra, le diverse regioni d'Italia alla sua corona. Ma egli comprese, con ben maggiore chiarezza, e soprattutto spregiudicatezza, del padre che ciò non poteva farsi se non per la via nazionale, liberale, democratica. E l'accento, per Vittorio Emanuele si poneva — ripetiamo — su quest'ultimo aggettivo.

Ebbene, chi insegnò al re quell'accento, fu il *Rinnovamento* di Gioberti. Si sa da notizie del tempo che Vittorio Emanuele lesse con attenzione il libro; il che sembrò gran fatto, perché legger libri non era una sua occupazione abituale. Gli dovette fare una grande impressione: una di quelle impressioni che si hanno quando si incontrano nettamente espresse da altri idee intraviste già in confuso per conto proprio, o sonnecchianti nei recessi del subcosciente. Fu questo libro a fargli comprendere nettamente — più nettamente forse di ogni altra personalità piemontese dirigente del tempo (anche dello stesso Cavour, almeno nel suo primo periodo presidenziale) — che egli non aveva scelta, fra il salire a re d'Italia, o il discendere a « Monsù Savoia ». Mettersi perciò alla testa del moto nazionale, dirigerlo, promuoverlo e controllarlo, perché lo sbocco fosse monarchico e non repubblicano, e venisse trasformato così di colpo il piccolo regno sabauda in una grande potenza europea: ecco la sua direttiva.

Insomma, Mazzini, Garibaldi, Cavour hanno fatto l'Italia una: ma chi permise loro di farla fu Vittorio Emanuele II. Se il re, a un certo momento, si fosse impuntato, la faccenda si incagliava; poteva anche riprendersi, ma per altri versi e modi imprevedibili. Chi persuase il re a non impuntarsi, fu — non diciamo unicamente, ma inizialmente: e l'inizio ha grande importanza, in simili casi — il Gioberti del *Rinnovamento*. Questi insegnò a re Vittorio Emanuele II quel « timor populi » che dalla rivoluzione francese in poi è la forma più concreta del « timor Domini » per i sovrani. Il nipote Vittorio Emanuele III non ebbe un Gioberti che gli insegnasse con altrettanta efficacia la stessa lezione: Giolitti non poté farne le veci.